

Alessandro Marchi

ROMANZO



# TU NON CI CREDERE MAI



Un grande romanzo  
in cui le memorie familiari  
si intrecciano con la Storia

libro/mania

Alessandro Marchi

Tu non ci  
credere mai

libro/**m**ania

© 2018 DeA Planeta Libri s.r.l.

Pubblicazione su licenza di Libromania s.r.l.

Redazione: Via Inverigo 2, 20151 - Milano

[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

[www.libromania.net](http://www.libromania.net)

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a luoghi o eventi reali o a persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 - Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

*A mio padre*

*Ai nonni,  
le cui vite hanno fatto la Storia*



## Il regalo

*Arezzo, 1949*

Nacqui in un giorno del gennaio 1943. Cambiarono data tre volte all'anagrafe prima di decidersi per l'11. C'era la neve e mio padre comunicò tardi che ero venuto al mondo. Mi volle chiamare Marino. Strano nome per uno nato in montagna.

E così seppi che mia madre era morta quattro anni dopo ch'era successo, e non versai una lacrima.

Era un giorno freddo, e stavo ancora cercando di capire cosa fare con gli elastici che mi avevano regalato per il mio compleanno, fra l'invidia degli amici, quando uno di loro mi chiese: «Chi te li ha regalati?».

«Mio zio Bruno».

«E perché non è qui a farti gli auguri?».

Ero pronto a quella domanda.

«Vive a Bologna, non può fare tanta strada».

«Dov'è Bologna?».

«Non so. Lontano».

«Di là dalle montagne» disse un bambino più grande.

Avrei potuto usare gli elastici per fare delle eliche rotanti con dei bastoncini. Oppure li avrei semplicemente tirati addosso ai compagni.

«E tua mamma cosa ti ha regalato?».

Incassai la testa nelle spalle.

«Vuoi dire che non ti ha regalato nulla?».

Rimasi con quella domanda in testa fino all'ora di pranzo. Andando al refettorio feci una piccola deviazione, fino alla rete che divideva la nostra parte di collegio da quella delle bambine.

Vidi la mia sorellona, di là, e chiesi a lei.

Quando mi sedetti sulla panca, per mangiare di fianco ai miei compagni, avevo la risposta.

«Mia madre è morta, per questo non mi ha regalato nulla».

Nessuno disse più nulla.

La minestra di cavolo era fredda e con molta acqua, ma la mangiai tutta lo stesso.

## La cartolina

*Querceto, 1935*

Quando ricevetti la notizia che sarei dovuto partire per l'Africa ero in licenza per il matrimonio di una cugina. Ero andato militare da poche settimane, ed era la prima volta che rientravo a casa.

Il foglio era piegato in tre, fermato con un punto metallico, e conteneva solo poche parole. Aldo Marchi convocato *per posdomani* – lo stesso giorno in cui era comunque già previsto il mio rientro in caserma – per la partenza del contingente.

Prima di preoccuparmi ebbi tempo di chiedermi perché avessero fatto correre un telegramma su per la montagna per avere me, proprio me, a disposizione. Immaginavo le coste dell'Italia invase da ragazzi desiderosi di partire. Io, invece, di far la guerra non avevo voglia: volevo solo che la terra fosse meno dura da zappare.

Senza considerare che avrebbero potuto consegnarmi la convocazione a mano, in capo a un paio di giorni, quando fossi rientrato. Mi parve un gesto vigliacco.

Dovevo partire per la Libia, e io non sapevo dove fosse e dovetti andare dal libraio del paese. Non a

Grizzana, che il libraio lì non c'era, al massimo un cartolaio, ma giù fino a Sasso. Mi ci volle del bello e del buono per convincere la Maria a lasciarmi andare, che perdevo mezza giornata in cui avrei potuto comunque dare una mano.

Giunto in paese passai dalla piazza, e sulla bacheca lessi: *Praduro e Sasso da oggi è Sasso Bolognese* e – più sotto – *per Regio Decreto* numero tal de' tali, eccetera eccetera. Il foglio, scritto a caratteri enormi, era un po' sgualcito. Non capii. Forse una legge può cambiare il nome di un posto, che si chiama così da sempre? Mi ripromisi di chiederlo al libraio.

Non ero mai entrato in quella libreria, anche se mi ricordava il cartolaio che da bambino aveva l'abbecedario, i quaderni e le matite che usavamo a scuola.

Era tutto in perfetto ordine, ogni oggetto con la corrispondente etichetta. Lapis, quaderni, elastici, fogli, carta da lettere, buste, la Coccoina, fermagli, adesivo. Persino l'unico, grande vocabolario in vendita aveva sotto, sul ripiano, l'adeguato cartellino: *vocabolario della lingua italiana*.

«Buongiorno».

«Buongiorno a voi. In cosa posso servirvi?».

Esitai un attimo, pensando alla forma più corretta per chiedere di mostrarmi dove fosse la Libia, senza sembrare ignorante e disperato.

«Dove si trova la Libia?».

Non mi uscì niente di più sfumato.

«Scusatemi?».

«Scusatemi voi. Non ho educazione. Ecco, vedete, è che vorrei sapere dov'è la Libia. Mi hanno chiamato laggiù con il Regio e devo partire».

«Ah, capisco... certo, capisco. La Libia è in Africa, a sud della Sicilia, di là dal Mediterraneo...» cominciò a dire il libraio, girandosi per cercare un volume alle sue spalle «ma guardiamo meglio assieme».

Tirò fuori un libro molto grande, con la copertina di pelle color amaranto, cesellata ai bordi, e una scritta dorata al centro: *Atlante*, diceva.

Lo aprì sul banco di fronte a me, e vidi scorrermi davanti moltissime cartine. Ricordai in quel momento di averne viste due sole in precedenza: quella del Regno d'Italia, appesa ai muri della classe, e la mappa dell'impero romano, che era disegnata in maniera strana ma faceva capire bene quanto fosse grande il territorio conquistato. Un atlante intero non l'avevo mai sfogliato, ma ebbi immediatamente la certezza che mi sarebbe piaciuto.

«Libia, eccola» disse, rivolgendo la mappa verso di me e sollevando gli occhiali sulla testa.

Era enorme. Scorsi più sopra la sagoma secca secca del nostro Paese.

Mi uscì solo un suono breve e strozzato.

Cercai di capire che posto fosse da quei colori, giallo, verde, marrone... soprattutto giallo.

«Scusatemi» dissi «come mai è quasi tutta gialla?».

«Deserto. C'è tanto deserto. Sabbia, sapete».

Quell'informazione non s'incastava con quel che sapevo. Non era la quarta sponda d'Italia, il posto dove assicurare un futuro agli italiani? Cosa andiamo là a fare se c'è tanta sabbia? Dalla sabbia non cresce niente, questo lo sapevo bene: è terra cattiva.

«Dio vi benedica» stava già dicendo il libraio.

E mi convinsi che dovevo stare zitto.

«Vi ringrazio molto».

«Di nulla. Arrivederci a voi, e buona fortuna».

Fece per unire i tacchi con un movimento rapido e militare, ma io avevo già infilato la porta per uscire.

M'ero così scordato di chiedere se per legge si potesse cambiare nome al paese.

Mi aspettavano due ore buone di cammino. Eppure forse non mi sarebbero bastate per tutto quello che avevo da pensare. Avevo da pensare a come lasciare tutto aggiustato a casa e nel campo per la mia partenza, a come dirlo alla famiglia, e – soprattutto – a come tornare indietro intero dalla sabbia del deserto.

## La vita

### *Querceto, anni Venti e Trenta*

Per mio padre la terra era un'ossessione. C'erano giornate intere in cui non diceva una parola. Ma, se la diceva, era per parlare della terra. La terra poteva essere buona, cattiva, generosa, sparagnina, secca, bagnata, frolla, dura, pronta, indietro o avanti; poteva dare e non dare, poteva aver bisogno di essere girata, concimata, irrigata, zappata, rivoltata, dissodata e Dio solo sa cos'altro. Mio padre, Pietro, aveva una tale gamma di parole da associare alla terra che lo avresti detto uno molto colto. Invece il suo vocabolario si fermava lì. Usava così tante parole per la terra che per le altre cose non gliene erano avanzate.

Di sentimenti verso la terra, invece, ne aveva uno solo: la dipendenza. Era un gioco amoroso nel quale lui era completamente preso da lei, l'accontentava in tutto, faceva le fusa se tutto andava bene e l'odiava se andava male. Ma non poteva mai farne a meno. Non si sarebbe mai sognato di trascurarla, tanto meno di lasciarla.

Sua moglie, Maria, ne era gelosa.

«Un giorno ci morirai di fatica su quel campo, e mica ti aiuterà a rialzarti la tua terra, sai?» gli diceva.

Lui alzava le spalle e rispondeva che quel mestiere non era cosa per lei, se non amava la terra. La terra – «lei» diceva – ti restituisce quello che tu le dai, sempre e comunque.

Mio padre ne era convinto: anche le annate brutte erano solo la protesta di una terra trascurata, non coltivata adeguatamente e non amata a sufficienza.

Alla fin fine la moglie non aveva di che lamentarsi: attorno alla casa del Querceto c'era un piccolo boschetto, appezzamenti a sufficienza e alcuni alberi da frutto. Avevano anche galline, conigli e qualche vacca. Niente di tutto questo era loro, *nostro* dovrei dire, ma il mangiare in casa non mancava mai. I padroni erano lontani e smettevano di stringere il nodo qualche attimo prima di strozzarci.

Maria, *la moglie*, era mia madre. Per sua sfortuna, evidentemente. Lei mi odiava, e la cosa peggiore è che non sapevo perché. Riccardo, mio fratello maggiore, era il preferito. Obbediente, disciplinato, gran lavoratore, nel futuro immediato avrebbe avuto una sposa e i primi figli. Sembrava nato per far felice una mamma possessiva. Maria preferiva a me anche il fratellino Primo, chiamato così nonostante fosse l'ultimo dei tre: aveva otto anni in meno di me. Era timido, dimesso, e non aveva nemmeno imparato a scrivere. E io non riuscivo a capire.

Lavoravo anche io la terra. Non davo particolari problemi. Ero forte di salute, e non avevo causato spese

impreviste per curarmi. Non sprecavo soldi in sigarette, e nemmeno in vino.

Semplicemente, ogni tanto, sparivo.

Mi piaceva passeggiare senza una meta, tutto qua. Andare, andare. E dove, poi? Non importava.

«Mi farai diventare matta!» diceva Maria, che poi aggiungeva: «Ma io ti ci faccio diventare prima a te, vedrai!».

Alzavo le spalle e uscivo. Tornavo all'ora di cena. Mi sedevo a tavola come niente fosse. Nessuno diceva una parola. Potevo vederla scoppiare dalla voglia di rimproverarmi. In quel mondo contadino non era ammesso stare con le mani in mano. Non era immaginabile trascurare le bestie, o che non ci fosse neanche un lavoretto da fare nel campo, nella stalla, o nell'aia. Impossibile. Per questo, ero a tutti gli effetti considerato un vagabondo.

Forse, ancora di più, mia madre avrebbe voluto sapere dove andassi nelle mie passeggiate. Ma io non le dicevo proprio niente. Per farla arrabbiare, naturalmente, ma anche perché non avrei saputo cosa dire: nemmeno io sapevo dove andavo. Camminavo senza una meta, un passo dietro l'altro. Perché ne avevo voglia, perché ne sentivo il bisogno. E non credevo ci fosse proprio niente da spiegare nel mio comportamento. Ero tranquillo del mio lavoro, io, e se mi guardavano storto per così poco non m'importava.

Ogni volta che tornavo dalle mie passeggiate registravo le stesse espressioni sui volti dei miei fratelli.

Primo aveva una sottile paura, che manifestava con un colorito bianchiccio e un'eccessiva cerimoniosità dei gesti. Chissà, forse temeva che mi avrebbero battuto lì, in cucina, davanti a loro. E lui non sopportava la violenza.

Riccardo invece metteva su uno sguardo di leggero ammonimento. Bonario finché si vuole, ma mi rimproverava di non aver lavorato la terra e – in quel momento – di provocare la rabbia di nostra madre. Mi divertivo a stuzzicare anche il suo contegno da buon padre di famiglia, a dire il vero. Ci aveva provato a spiegarmi che fra contadini le sole attività concesse, domeniche a parte, erano quelle lavorative. Non era servito. Io avevo bisogno di passeggiare da solo.

Mio padre, invece, era impassibile. La sua faccia, la pelle conciata dal sole e arata di rughe, non si muoveva. E io ero libero di interpretarla a mio piacimento. Così vedevo in lui una certa ammirazione per quel che facevo. Non mi riprendeva per aver saltato il lavoro. Non aveva nemmeno timore di nulla, e non era arrabbiato. Credo che mi ammirasse un po', per non dire che mi stimasse. Forse provava piacere per quella piccola forma di ribellione che lui non aveva mai esercitato.

Lui, sempre legato alla terra, sempre vincolato alla moglie – si erano conosciuti bambini – non aveva saltato un solo giorno da contadino e da marito.

Io qualcuno, come contadino, me l'ero abbonato. Come figlio, parecchi.

## Dal ponte

*Porto Said, 1935*

Arrivammo a Porto Said dopo tre giorni di mare, di lezioni, di teoria e di crisi di stomaco. Non m'era rimasta che pelle sulle ossa, perché non riuscivo a tenere dentro nulla di quel che mangiavo. I compagni si erano spaccati in due gruppi ben distinti: quelli che venivano dalle coste, e reggevano bene il mare, e quelli che venivano dall'interno del Paese, e vomitavano l'anima. Io ero fra questi.

Eravamo tutti sul ponte per vedere la nostra prima Africa, pronti a scendere per capire se potesse essere la nostra terra promessa o, più concretamente, per sgranchirci le gambe e mangiare qualcosa che restasse dentro. Spingevamo contro le paratie, che per fortuna erano alte.

Da lì sopra mi venne il sospetto che avessero sbagliato rotta. Non era l'Africa come l'avevo immaginata, non c'era la sabbia come mi aveva detto il libraio. Sembrava il porto di Napoli in miniatura. Con meno gente, ma simile. C'erano strade, attorno, e case gialle o bianche non tanto alte, con finestre quadrate senza vetri. C'era anche un edificio con una grossa cupola,

e tante finestre decorate. Molti alberi strani, lungo le strade, coi tronchi secchi e altissimi e un ciuffo verde in alto. Avevamo tutti una voglia matta di andare giù, anche se non mancava una punta di timore. Soprattutto quando vedemmo quelle bestie dalla pelle nera sollevare le casse come scatole vuote e portarle dalla nave grande a quelle più piccole. Erano dunque questi mostri gli abissini? Da sopra la nave non gli si vedevano nemmeno gli occhi, persi in tutto quel nero.

Non ci fu niente da fare: ci tennero a bordo, aumentando la nostra impazienza.

Dopo alcuni minuti di proteste e grida, venne mezza dozzina di sottufficiali a spiegare la situazione. Avremmo dovuto cambiare imbarcazione per attraversare un canale, dove il nostro piroscifo non passava. Quindi ci saremmo divisi in gruppi su varie navi più piccole, per poi ricongiungerci di là. Di là, dove? Ma non chiesi. E in quel momento avrei voluto avere l'atlante del libraio.

Ci fecero quindi scendere ordinatamente solo per risalire, limitati da un cordone di contenimento, su altri battelli. Ripartimmo quasi subito. L'appuntamento con l'Africa era rimandato.

Ci sarebbero voluti alcuni altri giorni per arrivare a destinazione: Massaua.

A bordo delle navi più piccole eravamo stati abbandonati a noi stessi, senza alcuna attività di preparazione organizzata, senza disciplina, senza controllo. Certo, non c'era in coperta una sola goccia di alcol, le

sigarette erano ormai merce rara, da mangiare nient'altro che un rancio striminzito: niente distrazioni e noia assoluta.

La maggior parte dei commilitoni sonnecchiava stancamente, spostandosi solo per scacciare una mosca, soddisfare un bisogno o grattarsi il sedere. Io vagavo su e giù per i ponti, cercando qualcosa da fare. Non volevo pensare a Carolina rimasta in Italia, che chissà per quanto tempo non avrei rivisto. E lei non avrebbe rivisto me. Non volevo pensare a cosa sarebbe successo alla nostra terra durante la mia permanenza in Abissinia, a quanto avrei dovuto faticare per riprendere il lavoro e far sì che mia madre smettesse di guardarmi come un fannullone. Sempre che fosse possibile.

C'erano un paio di ragazzi che scrivevano alle fidanzate, ma io avevo scordato carta e penna, e non avevo voglia di chiedere. Poi non avrei saputo cosa scrivere, sapendo che nemmeno avrebbero potuto rispondermi. Lo avrei fatto più in là, quando avessi avuto qualcosa da dire.

Solamente uno dei commilitoni leggeva.

Mi incuriosì il fatto di intravedere fra le pagine una cartina geografica. Forse era un atlante, anche se di piccolo formato.

Piano piano, neanche avessi dovuto tendergli un agguato, mi avvicinai alle spalle.

Mi sorprese, bloccandomi con uno sguardo.

«Posso esservi utile?».

Come al solito, non sapevo parlare.

«Buongiorno. È un atlante, quello?».

«Questo? Un atlante?».

Guardò il suo libro come non lo conoscesse, allontanandolo per tutta la lunghezza del braccio.

«No» disse «è *Il libro della giungla*».

Non seppi cosa ribattere. Semplicemente, non avevo una frase da dire per qualunque risposta che non fosse stata «sì, è un atlante in formato tascabile».

Capì il mio smarrimento.

«È un romanzo. È la storia di un bambino, cucciolo d'uomo lo chiamano qui, che viene adottato dagli animali della giungla. E vivono molte avventure assieme».

«C'è la giungla dove stiamo andando?».

«Non lo so. Non credo. Comunque io mi chiamo Maspero Edoardo» disse, porgendomi la mano.

«Piacere di conoscervi, Marchi Aldo».

«Piacere mio Aldo. Da dove venite?».

Glielo spiegai, e rispose: «Montanaro anche voi, eh? Io vengo dalla Morra, sulle Langhe. Montagne dure, sotto Torino».

«Ho capito. A me mancano già le mie montagne, anche se in questa stagione sono grigie e fredde come la pancia di una rana».

«Anche a me mancano. Ma mi mancano soprattutto i miei libri. Ho potuto portare solo questo».

«Siete uno studioso?».

«Uno studente, a dire il vero. Di lettere».

«Pensavo che in questa guerra ci venissero solo gli ignoranti, o quelli che andavano a star meglio».

Soffiò dal naso, forse si aspettava una considerazione del genere.

«Non sono mica ricco. Ma sono fortunato perché mio padre ha braccia sufficienti per la sua terra. Io di costituzione non sono molto robusto, ma m'è sempre piaciuto applicarmi. Così il maestro ha detto al prete che ero bravo, il prete ha insistito con mia madre, e alla fine mi hanno trovato un posto per studiare in seminario, in provincia di Torino».

«Siete prete?» chiesi, sbalordito.

«No, no» rise «ho solo studiato lì. Poi ho cominciato a dare lezioni private ai figli delle famiglie bene di Torino, e ora sono venuto qui. Ho avuto fortuna, ecco tutto. Non sono ricco, vi ripeto».

«Non dovete giustificarvi. Sarebbe un bene».

«Mi pareva che fosse necessario».

«Non lo è. A me piacerebbe essere ricco».

«Davvero? Per fare cosa?».

«Per aver la terra da lavorare, che sia buona e dia sempre frutti, e che non mi manchi mai da mangiare in tavola. A me, e a chi mi vuole bene».

«Volete dire che se foste ricco lavorereste?».

«Certo, altrimenti cosa farei tutto il giorno? Voi invece che fareste?».

«Leggerei, probabilmente. Oppure, se fossi davvero molto, molto ricco, viaggierei».

«Anche leggere mi sembra un lavoro, e gravoso per di più. Per viaggiare invece non serve essere ricchi. Guardateci» dissi con un movimento ampio del braccio, a comprendere il panorama del mare «stiamo viaggiando!».

Ridemmo di gusto, poi ci fermammo a guardare il mare che avevamo tutt'attorno.

Le coste africane si lasciavano intuire, a tratti annusare, ma non arrivavamo mai.

## Ecco l'Africa

*Massaua, 1935*

Invece poi arrivarono, le coste.

Arrivammo al porto di Massaua che il sole stava arrossando l'orizzonte.

Eccola lì, l'Africa dell'atlante del libraio. Quella gialla.

Sulla destra alcune colline di terra color ruggine, che la luce del tramonto dorava ancora di più.

Poi una lunghissima banchina, colma di camionette, casse e uomini. Uomini neri, tantissimi stavolta. Erano uomini, non c'è dubbio, ma la loro pelle era nera come il cuoio più duro. Vestivano tuniche bianchissime, lunghe ma senza maniche, e noi non li avevamo mai visti da così vicino. Qualche giorno prima, dal ponte della nave, si poteva anche credere che non esistessero.

Mi resi conto in quel momento che stavamo sbarcando in un altro mondo.

Mi resi conto che di quel mondo io non conoscevo assolutamente nulla.

Quegli uomini neri si muovevano veloci, con la testa china, e sembravano avere grande forza. Comincia-

rono a scaricare quanto portavamo sulla nave prima ancora che potessimo riaverci dallo spavento.

Continuammo a guardarli con gli occhi sbarrati, immobili, ma loro non parevano affatto interessati a noi.

Comunque sia avevamo paura, e volevamo andarcene di lì quanto prima. Ci aspettavamo di venire condotti in una caserma per riposare.

Nulla da fare. I soliti sottufficiali, uccelli del malaugurio, ci riunirono per spiegare che non avevamo strutture a disposizione, e avremmo dovuto accamparci. Purtroppo, non in città. Quindi ci aspettava una marcia verso l'interno. Il peggior modo per cominciare. Raccogliemmo i nostri sacchi e partimmo, quasi tutti in canottiera e pantaloncini, mal rasati, con gli scarponcini slacciati, spettinati. Io no, a dire il vero. Con un pettine tascabile mi ero ravviato i capelli, con la solita riga in mezzo. Nel complesso, comunque, non sembravamo certo un esercito conquistatore, ma una banda di scappati.

La marcia fu più lunga del previsto. Ci sembrò che non sapessero esattamente dove condurci, e così camminammo fino all'ultimo spiraglio di luce. Ci ordinarono di fermarci e montare il campo solo quando il sole non trasmetteva che un riflesso.

«Disporre il campo, presto!».

L'ordine non fu accolto. C'era agitazione. Nessuno di noi aveva voglia di lavorare un'ora o due a montare tende, solo per passare una notte breve e ripartire

all'alba, dopo un'altra ora a smontare. Era assurdo. I sottotenenti si sbracciavano urlando, qualcuno ricorreva al fischietto per riportare l'ordine. I sergenti erano divisi a metà fra chi cercava di ascoltare le ragioni dei soldati e chi invece voleva imporsi a bacchettate.

Alla fine ci ordinarono di montare solo le tende di ufficiali e sottufficiali, ma la truppa avrebbe avuto facoltà di scelta. Ci avvolgemmo nelle coperte, sarebbero state sufficienti. Anche gli ultimi raggi di sole avevano scaldato a dovere la sabbia.

La nostra ignoranza fu presto punita. Con l'andare della notte salì un freddo inatteso, schietto come quello delle sere di primavera nelle mie montagne. Il silenzio del deserto venne riempito dal rumore di denti che battevano o masticavano qualche bestemmia. Ogni tanto un latrato non troppo lontano ci avvertiva della presenza fantasma di animali che non conoscevamo. Credo che in pochi siano riusciti a dormire.

Le prime luci dell'alba vennero accolte come una benedizione. Mi parve quasi di sentire un sospiro di sollievo. Non eravamo ancora usciti dal nostro bozzolo di lana autarchica che vedemmo i graduati uscire, perfettamente rasati e in divisa, dalle tende base.

Vennero verso di noi con passo calmo. Qualcuno si accese una sigaretta. Si vedeva che il Maggiore si preparava a parlare.

Ero uno di quelli sdraiati più vicini all'accampamento: mi alzai sui gomiti e ascoltai.

«Ieri avete voluto fare di testa vostra. Pensavate di essere intelligenti, di saper fare, di non aver bisogno di consigli. Avete pensato che le regole militari sono stupide, che quei vecchi ufficiali non hanno il fisico adatto, che sono rimbambiti se pensano di montare un campo per poche ore. Credevate, quando vi abbiamo lasciato decidere, di averla vinta. Di aver dimostrato che il popolo sa decidere da solo. E vi siete sbagliati!» gridò. «Vi siete sbagliati due volte!».

Poi tornò calmo, e proseguì: «Vi siete sbagliati a pensare di poter dormire nel deserto senza tenda. Il deserto non perdona. Di giorno è un forno, di notte una ghiacciaia. E non è un caso sfortunato, è sempre così. Quindi bisogna stare attenti al sole quando c'è il sole, e al buio quando il sole non c'è. Si dorme in tenda e si marcia protetti dai vestiti, mai a torso nudo. Chiaro?». Non attese risposta per continuare. «E vi siete sbagliati una seconda volta pensando di non avere bisogno di un capo. Avete bisogno di un capo, eccome se ce l'avete. Così come noi abbiamo bisogno del Duce, voi avete bisogno di noi. Perché non avete la testa per decidere, perché dovete essere condotti. Ficcatevi in quella testa di contadini che se noi siamo qui ben riposati e voi siete lì intirizziti come stoccafissi non è un caso: è perché noi comandiamo, e voi obbedite. Quindi adesso smonterete le nostre tende e sarete pronti in assetto di marcia fra quindici minuti. Da oggi in avanti ogni volta che ci si ferma si allestirà il campo, non ci sarà

bisogno di ordini ulteriori. Chi fiata sarà passato per le armi seduta stante. È tutto, signori, partiamo fra... quattordici minuti».

Gli ufficiali girarono i tacchi e andarono a fumare vicino ai cavalli.

Noi scartammo in fretta il nostro bozzolo, smontammo tutto e serrammo le fila in dodici minuti.

Nessuno aveva voglia di fiatare. Eravamo umiliati, e infreddoliti. Aspettavamo che il sole ci scaldasse le ossa.

## Primi giorni

*Africa, 1935*

Nei primi giorni africani non ci fu tempo di annoiarsi.

Per tutti noi quel paesaggio era qualcosa di sbalorditivo. Sabbia, sassi, rocce e arbusti bassi a vista d'occhio. Colori dominanti: il marrone, un rosso ruggine e il giallo. Forte e intenso, proprio come nell'atlante del libraio di Sasso. Nell'aria l'odore di sterpi scaldati dal sole, di polvere e del sudore del compagno davanti. Potevamo camminare una giornata intera senza incontrare anima viva. Nemmeno una bestia. In compenso la notte accendevamo un fuoco per tenere lontani gli sciacalli, battevamo sempre le coperte prima di coricarci per evitare che ci fossero dentro scorpioni, pidocchi, serpentelli o un qualche ragno peloso. Di bestie strane, di notte, ce n'erano anche troppe.

Non sostammo mai due giorni consecutivi nello stesso posto. Montavamo il campo, consumavamo un rapido pasto, e dormivamo. Così fino a un'ora prima dell'alba del giorno seguente: allora ci alzavamo e smontavamo il campo. Ai primi raggi di sole, sgranocchiando alcune gallette secche, partivamo.

Dopo un paio di settimane, però, anche quei paesaggi – sembra incredibile – ci vennero a noia. E il non combinare un bel nulla, anche quello, alla lunga, ci stancò. Si fece strada in noi la sensazione di stare scavando una buca per poi riempirla nuovamente di sabbia. Giravamo, giravamo, giravamo. Smontavamo e rimontavamo il campo. Camminavamo. E fumavamo tantissimo (fumavano, io no. Io masticavo steli d'erba o bastoncini). Era una vita di attesa, davvero strana, per molti di noi sicuramente inedita.

Di nemici, nemmeno l'ombra. Ma c'erano davvero?

Ragazzi abituati a lavorare la terra dall'alba al tramonto, ad arrabattarsi per sbarcare il lunario ogni singolo minuto del giorno, si trovavano improvvisamente con parecchio tempo a disposizione. Se non proprio tempo libero, tempo da ammazzare. La maggioranza lo passava fumando. Anche chi il vizio non ce l'aveva mai avuto, lo prese. Le sigarette non mancavano.

Io pensavo a quante volte aveva già potuto leggere il suo *Libro della giungla* Edoardo. Non eravamo nella stessa compagnia, non c'eravamo scambiati gli indirizzi. Probabilmente non l'avrei più rivisto, e il suo ruolo nella mia vita – e il mio nella sua – si sarebbe limitato a quel breve incontro.

La voglia di camminare me l'avevano tolta a forza di marce, ma il desiderio di andarmene per i fatti miei no. Così scappavo con la mente, e sognavo luo-

ghi meravigliosi, sempre molto simili alle mie montagne, incontri sorprendenti e pericolosissime avventure a lieto fine.

E Carolina, naturalmente.

## Aldo e Marino

### *Appennino tosco-emiliano, 1952*

Il babbo mi prese la mano e rivolse lo sguardo al bosco.

Ma restò fermo.

Si lasciò tirare da me, fino a che non fummo lontani dalla casa. Solo una volta entrati fra gli alberi, passò lui a condurre.

Ogni tanto mi guardava, e basta. Io aspettavo.

Ma non diceva una parola.

Forse, pensai, non aveva niente da dirmi, e voleva soltanto fare una passeggiata.

Poteva anche andar bene così: mi piaceva camminare con quella grossa mano che proteggeva la mia, senza stringerla, in una presa calda e rassicurante.

«Sai perché ti ho chiesto di accompagnarvi?» disse all'improvviso.

La sua voce suonava diversa. Era più calma e profonda.

«Perché avevi voglia di passeggiare?».

«Sì» sorrise «sì. Ma anche per dirti una cosa. Domani torno a Bologna».

Mi sentii subito molto triste, e pensai che forse avevo fatto qualcosa che non andava per farlo riparti-

re così presto. Quell'uomo, il mio babbo, mi piaceva istintivamente. Mi fidavo, nonostante tutto. E avevo sperato che quella potesse essere la nostra prima passeggiata, non l'ultima.

«Perché riparti? Non puoi proprio restare?».

«Purtroppo no. Marino, tu lo sai perché tuo padre non sta con te e i tuoi fratelli?».

«Perché stai in un ospedale in città».

«Sì, giusto. E il perché sono costretto a restare là, questo lo sai?».

«Sì: perché sei malato, e ti devi curare. Bisogna curarsi quando si è malati, babbo, non fare come quel mio amico che ci ha messo molte settimane prima di dire alle suore che si sentiva poco bene, ed è stato peggio. Meglio curarsi subito».

«Bravo, è giusto. È giusto farlo, se sei malato. Ma io non lo sono. Non, almeno, nel modo che dicono loro».

«E allora perché ti tengono lì e non ti rimandano a casa?».

Continuammo a camminare, ma sempre più lentamente. Quando era impegnato a parlare, il babbo non sembrava in grado di andare avanti e si doveva fermare a gesticolare.

«Vedi, succedono cose strane, nella vita. E di quelle cose che non conosci, di solito, hai paura. Vero?».

«Sì, come quando entri in una stanza buia».

«Esatto. Per caso gli zii, o al collegio, ti hanno detto di cosa sono malato?».

«No. O forse sì, ma non me lo ricordo. A me comunque sembri a posto».

«Grazie figliolo. E ti hanno almeno detto che cosa ha causato la mia malattia?».

«Sì, questo me lo ricordo bene: è stato un cavallo. Eri in guerra, mi hanno detto, e qualcosa ha spaventato il cavallo che stavi montando. Perciò lui s'è impaurito, s'è impennato, e ti ha fatto cadere. Hai sbattuto la testa, e da lì ti sei ammalato».

«No, Marino, non è così. Se ti dicono che è stato un cavallo, non ci credere. E neanche se ti dicono che è stato quando mi hanno bruciato la tenda nella quale dormivo, sempre laggiù in Africa. E nemmeno il dolore della perdita di tua madre, o altre cose così. Non ci credere, te ne prego. Non è stato niente di tutto questo e allo stesso tempo è stato tutto. Un raccolto non va a male perché un giorno vien troppa acqua. Va a male se ne viene troppa tutti i giorni. O troppa poca. O non si cura la terra. Credo sia stato un filo invisibile ma robustissimo che mi ha legato alla terra dove sono nato, è stato vedere tante persone morte, è stato lottare ogni giorno per mangiare, è stato sentire che mia madre non mi avrebbe voluto, è stato essere mandato a migliaia di chilometri di casa a sparare a degli sconosciuti, è stato essere trattato da diverso quando diverso non ero. Questo, soprattutto. Ti chiedo di usare la tua testa e non limitarti ad accettare quello che ti viene detto. Provaci, ti prego,

ti chiedo questo. Fatti venire dei dubbi, fatti delle domande».

Rimasi senza parole. Non avevo mai sentito mio padre parlare tanto a lungo. Nessun adulto, a dire il vero, mi aveva mai parlato per così tanto tempo e dicendomi cose tanto importanti. Riuscivo a capire che erano importanti, ma forse non fino in fondo. Avrei custodito il suono di quelle parole dentro di me, per riascoltarle e comprenderle quando fosse stato il momento giusto. Da lì, e per sempre.

«Forse ho parlato troppo, scusami. Ma hai capito cosa voglio dirti, Marino?».

«Sì, credo di sì».

«Pensaci. Io domani tornerò là dentro perché non ce l'ho fatta a seguire la mia strada. Sono stato debole. Mi sono spezzato come un ramo sotto la grandine. Pensavo di poter scivolare come acqua fra le curve della vita, ma non sono riuscito nemmeno in quello. Tu no, però, tu no. Devi essere flessibile come il salice giallo con cui si intrecciano le ceste, hai presente? Tu fai ancora in tempo. Se vedi una tua strada, prendila. So che ti lascio in una posizione difficile, ma so anche che ce la farai. Non ci sarà nessuno a dirti cosa fare. Oppure sì: lo faranno tutti, ma nessuno di questi parlerà con diritto perché l'unico che deve decidere della propria vita sei tu. Loro ti diranno cosa fare, ma saranno mossi solo dalle loro paure. Paura della diversità, di chi fa qualcosa che non capiscono, di chi

sceglie una strada sua. Tu ascolta tutti, poi pensa con la tua testa. E fai come ti dice lei. Se un giorno vuoi andare avanti, fallo».

«Andare avanti?».

«Sì, camminare dritto. Proseguire. A me è successo, di volerlo fare. Tante volte. Ho sempre amato passeggiare per i boschi senza meta. Non sai quante volte mi hanno rimproverato per questo, come fosse un comportamento da matto. Sciocchezze. Tua nonna, soprattutto, non lo sopportava. Ma anche tua madre, a volte, si arrabbiava perché non sapeva dove pensar mi. E non sai quante volte avrei voluto andare dritto: camminare fino a che le gambe avessero retto, e trovarmi in un nuovo mondo, a tracciare una nuova vita: la mia».

«E non l'hai mai fatto, babbo?».

«No, me n'è mancato il coraggio. E oggi mi pen-  
to. O forse no, perché almeno ho conosciuto l'amore  
di tua madre, e siete nati voi tre. Non tutto è andato  
male».

«Ma adesso puoi, babbo. Puoi. Io torno indietro,  
so la strada. Tu sei libero, vai. Vai dritto, babbo, dove  
vuoi».

Sorrise dolcemente, e scosse la testa.

«No, Marino. Ormai è tardi per me. Domani tor-  
nerò giù e continuerò la mia resistenza. Ma ricordati  
che amo te, tuo fratello e tua sorella. Era da tanto che  
dovevo dirvelo».

A stento trattenni le lacrime. Un nodo mi chiudeva la gola. Il babbo mi carezzò la testa, e mi abbracciò. Fu bellissimo. Sentii un calore bruciante passare dal suo corpo al mio.

Mi sorrise, tenendomi la faccia fra le mani, e disse: «Ora torniamo a casa, che per festeggiare la mia partenza hanno ammazzato il coniglio. Ho proprio voglia di mangiarlo».

**Dal 10 luglio 2018 in libreria**